

Conferenze Italia-America latina: verso una comunità “italo-latinoamericana”?

di Donato Di Santo *

La nascita dell’IILA e i successivi quarant’anni

Da alcuni anni il nostro paese si è dotato di uno strumento di politica estera denominato Conferenze Italia-America latina. E’ forse la prima volta, almeno dagli anni ’60, che uno strumento stabile, rivolto ad un’area geografica vastissima, non legato alla congiuntura passeggera degli avvenimenti politici, istituzionali o economici, incardinato nel Ministero degli Affari Esteri, e fondato su uno spirito bipartisan di sistema-paese, viene costituito nel nostro paese.

Dobbiamo, infatti, proprio risalire alla metà degli anni sessanta e all’allora Ministro degli Esteri Fanfani per trovare un avvenimento paragonabile. In quell’epoca Fanfani “scoprì” l’America latina, e questa scoperta diede un frutto di cui ancora godiamo ed apprezziamo l’esistenza: l’IILA, l’Istituto Italo-Latino Americano, organismo unico nel suo genere in Europa. Nel 1965/1966, il Ministro degli Esteri democristiano, dopo una visita in Messico e forte di frequentazioni brasiliane ebbe l’intuizione di costituire un organismo internazionale nuovissimo per l’epoca. L’Italia, governata dalla Democrazia Cristiana, strinse un accordo con venti paesi latinoamericani: dal Cono Sud, ai paesi andini, al Brasile, al Centroamerica, al Messico e ai Caraibi latini (tra quei paesi anche la Cuba castrista che, oltre all’Onu, era così rappresentata solo in questo organismo internazionale). Vennero poste le premesse di una vera e propria comunità *italo-latinoamericana*. L’istituzione dell’IILA venne approvata dal Parlamento italiano a larga maggioranza, in forma bipartisan, con il voto favorevole del Partito Comunista Italiano.

L’Italia democratica, nata dalla lotta di liberazione, era tra i sei fondatori della Comunità Europea, il suo potenziale economico, attraverso lo sviluppo della piccola e media impresa, si andava rapidamente accrescendo. Vi erano, quindi, gli ingredienti per essere particolarmente attrattivi ed interattivi verso paesi che stavano mettendo le basi, pur fra mille contraddizioni e involuzioni (che negli anni ’70 assunsero la forma autoritaria di governi militari), del loro futuro sviluppo. Paesi dove la presenza italiana era già molto forte (Brasile, Argentina, Uruguay, ed anche Cile), oppure si andava consolidando proprio in quegli anni (Venezuela).

Si sviluppò una presenza economica e finanziaria importante ed imponente: dalla Pirelli alla Techint, dalla Fiat alle imprese di infrastrutture, dalla Banca Sudameris fino alla BNL. La società civile, le ONG di cooperazione allo sviluppo, il mondo sindacale e quello intellettuale si avvicinavano all’America latina con crescente interesse, anche grazie all’*appeal* culturale ed intellettuale che essa emanava.

Verso quest’area geografica, inoltre, i tre filoni storici della politica italiana, quello democristiano, quello comunista e quello socialista, avevano una attenzione convergente e scarsamente confliggente: per fare un solo esempio, nel ’73 l’Italia fu l’unico paese europeo a ritirare il proprio Ambasciatore dal Cile dei militari, non vi rimise piede per 17 anni, fino al ripristino della democrazia e, nei primi due anni del *golpe*, valorosi funzionari della Farnesina -senza copertura

diplomatica- accolsero in Ambasciata centinaia di rifugiati politici ai quali, così facendo, salvarono la vita. Tutto ciò avveniva mentre le ex potenze coloniali, Spagna e Portogallo, erano immerse in due regimi dittatoriali, dei quali riuscirono a liberarsi solo nella seconda metà degli anni '70. Se fossero stati opportunamente coltivati questi semi, oggi i rapporti dell'Italia con l'America latina sarebbero molto diversi.

Tutti questi pur straordinari ingredienti, però, non seppero far germogliare un progetto, una strategia e, dopo il pur importante “atto di nascita”, la comunità *italo-latinoamericana*, che si era prefigurata con la costituzione dell'IILA, non poté contare sul necessario sostegno che avrebbe reso possibile la realizzazione del progetto originario. Fanfani assunse altri incarichi istituzionali e l'Istituto, di cui l'Italia deve essere orgogliosa, non poté svolgere appieno il ruolo politico ed economico per il quale era stato immaginato. Nel frattempo, la Spagna, tornata alla democrazia, aveva rapidamente bruciato i tempi costituendo, all'inizio degli anni '90, il Vertice Iberoamericano, organismo dal vago retrogusto tardo neo-coloniale, a supporto della nascente comunità *ibero-americana*, e riattivato canali antichi a sostegno della propria espansione economica grazie alla lingua comune ed alla indiscussa abilità iberica di “canalizzare” le risorse comunitarie. Noi, invece, eravamo rimasti fermi. L'intuizione italiana non era andata oltre.

Vi furono, certamente, eccezioni come la stipula, sul finire degli anni '80, del Trattato di associazione particolare Italia-Argentina che contenne, per la prima volta con un paese extraeuropeo, la “clausola democratica”, cioè la condizione che la validità dell'accordo fosse legata all'instaurazione e al rispetto dei principi del sistema democratico. Questo Accordo con l'Argentina contribuì a stimolare il superamento dei regimi militari divenendo una sorta di modello per gli altri paesi europei. I Ministri degli Esteri di quella fase cercarono, nelle condizioni specifiche, di dare forma e sostanza a queste intuizioni, che erano di politica estera ma, anche, di politica economica: importanti imprese italiane, come l'attuale Telecom Italia, avviarono i loro primi passi in America latina proprio in quel periodo.

Però, complessivamente, nei quarant'anni intercorsi tra la nascita dell'IILA e l'assegnazione del carattere di strumento di politica estera alle Conferenze Italia-America latina, sul piano politico-istituzionale, poco si fece e il subcontinente tornò nelle nebbie dell'indifferenza italiana. Ogni tanto queste nebbie venivano squarciate da qualche bagliore transitorio ma, ben presto, riavvolgevano tutto. Questi bagliori furono, ad esempio, l'impegno civile (che riunì tutte le grandi forze politiche di allora), a favore della libertà del Cile e degli altri paesi oppressi da sanguinarie dittature militari e l'accoglienza degli esuli provenienti da quei paesi; le nascenti lotte ambientaliste che, anche in Italia, ebbero nel sacrificio di Chico Mendes un loro grande riferimento; le iniziative, dove ebbero un rilevante ruolo anche organismi di stampo confessionale come la Comunità di S. Egidio, per la pace in Centroamerica; l'attenzione dei tre grandi sindacati metalmeccanici italiani -a quell'epoca uniti nell'FLM-, verso fenomeni inediti, e forieri di grandi novità sulla scena internazionale, quali la nascita della CUT e poi del PT (quando Walesa era di casa a Roma e in Vaticano, il primo che portò in Italia un giovane e sconosciuto sindacalista, dal curioso soprannome di “Lula”, fu il dirigente dei metalmeccanici FLM Alberto Tridente, recentemente scomparso). Questi eventi, peraltro circoscritti alla sfera politico-sindacale e della società civile, furono sempre puntuali e transitori perché non giunsero mai a scalfire seriamente la corazza istituzionale che avvolgeva l'indifferenza delle istituzioni pubbliche italiane verso il nostro “Estremo Occidente”.

Ciò anche per una sorta di pigrizia intellettuale, che relegava l'America latina o nella sfera di ciò che attiene al mondo della emigrazione italiana, erroneamente descritta come tutta nostalgica e fascistoide (in questo caso l'attribuzione è per le correnti della destra italiana) oppure in quella,

storicamente più affine alla sinistra, in cui reale e meraviglioso si confondono, fondendosi nell'indistinto –e subalterno- approccio avanguardista verso processi “rivoluzionari” alieni ma che, per meccanica e soggettiva trasposizione, vengono visti e vissuti come “propri” (pensiamo al viaggio di Bertinotti nelle boscaglie del Chiapas per incontrare il “Subcomandante Marcos”, o all'infatuazione, di altri settori, per un fenomeno politico importante, ma totalmente autoctono, come quello chavista).

Entrambi questi approcci, pur illuminando aspetti autentici del rapporto italiano con i paesi latinoamericani, li cristallizzavano, ideologizzandoli e parzializzandoli, impedendo una visione d'insieme e non manichea. La DC si rapportava con le Democrazie cristiane presenti sia in Centro che Sud America. Il PCI, grazie soprattutto allo stimolo intellettuale di un suo esponente che conosceva profondamente l'America latina come Renato Sandri, cercava di superare la visione asfittica del rapportarsi con i soli omonimi (spesso pochissimo omologhi). Il PSI per un lungo periodo ebbe il monopolio, italiano, del rapporto con i partiti latinoamericani della Internazionale Socialista.

Tutto ciò, comunque, era la conferma dell'avvenuta “delega” del rapporto con l'America latina, ed era la sanzione che governo e istituzioni si sottraevano -di fatto- alla sfida, rinunciando a costruire e sviluppare una azione di politica estera organicamente tesa a fare di quell'area non il terreno strumentale di scontro ideologico tra forze politiche italiane, bensì una regione di riferimento, a buon diritto, per l'intero nostro paese. Gli effetti di quell'errore di prospettiva o, se si vuole, di quella scarsa lungimiranza, li stiamo ancora pagando: nella cultura, nella politica, nella economia. Forse si è parzialmente salvata la società civile, sia laica che confessionale, che storicamente ha mantenuto una propria autonomia di approccio. E, va ricordato, un intellettuale, oltre che diplomatico, come Ludovico Incisa di Camerana che –da Vice Presidente dell'IILA prima, e da Segretario Generale poi- non si è mai stancato di offrirci studi e riflessioni illuminanti ed acute ma, purtroppo, poco ascoltate.

Uno di questi effetti lo abbiamo patito negli ultimi anni con il cosiddetto “caso Battisti”, e con la difficoltà –innanzitutto culturale- a trovare codici di analisi e comprensione comuni, non certo sulla vicenda personale di un terrorista omicida (cosa scarsamente interessante perché già risolta con sentenza passata in giudicato), quanto sulla conoscenza di un periodo storico cruciale, quello definito degli “anni di piombo”. A questo riguardo il pregevole libro dell'ex giudice Giuliano Turone riporta opportunamente le parole pronunciate l'8 gennaio 2011 dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e raccolte dal Corriere della Sera: *“E' mancato qualcosa alla nostra cultura e alla nostra politica per trasmettere, e far capire sul serio, il senso di ciò che accadde in quegli anni tormentosi del terrorismo. Non siamo riusciti a far comprendere anche a paesi amici, vicini e lontani, che cosa hanno significato”*.

Ecco, se non ci fosse stato quell’“errore di prospettiva”, quella pigrizia intellettuale, se si fosse lavorato di più e meglio sulla scia della intuizione fanfaniana degli anni '60, se la routine ed il tran-tran istituzionale non fosse prevalso per quaranta lunghi anni, relegandolo nel dimenticatoio, avremmo avuto ben altre armi culturali, e concettuali, per affrontare certe sfide. Ma ...la storia non si fa con i se...

Le Conferenze: una scelta politica strategica, tra Italia e America latina

Ed è, significativamente, proprio all'IILA che si conclude questa lunga parentesi di oblio durata quarant'anni. L'11 dicembre 2006, nel quarantesimo anniversario dell'Istituto, il Ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, artefice principale di questa decisione, afferma nel suo intervento: "Sin dal momento in cui il Presidente Prodi ha illustrato in Parlamento le linee programmatiche dell'Esecutivo e, come ho avuto modo di sottolineare io stesso in più occasioni, abbiamo indicato nell'intensificazione dei rapporti con i paesi dell'America latina e dei Caraibi un obiettivo qualificante e prioritario della nostra politica estera". Queste impegnative ed inedite affermazioni vennero fatte alla presenza del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, di tutti i venti Ambasciatori latinoamericani dell'IILA, e di un ospite d'eccezione: Carlos Fuentes.

Il Presidente del Consiglio, Romano Prodi, in effetti, aveva già solennemente dichiarato, presentando il governo alle Camere: "Il mio governo ha deciso di ridare priorità alle relazioni con l'America latina, continente che vive una rinnovata stagione politica cui l'Italia guarda con attenzione". Da quel momento, e per i due anni scarsi che ci vennero concessi, questo fu l'impegno costante che ebbi come Sottosegretario agli Esteri con delega ai paesi dell'America latina.

Tra le tante cose realizzate o avviate in quei due anni, voglio richiamarne alcune: costruire all'interno delle istituzioni pubbliche italiane (dal governo, al potere legislativo, alle assemblee elettive, alle Regioni, ai poteri locali), un sistema di rapporti con l'America latina che ampliasse e radicasse l'idea della cooperazione, della complementarietà e dell'interdipendenza con l'America latina; ristabilire con tutti i paesi latinoamericani una continuità nei rapporti politici e istituzionali (oltre al normale trend garantito dalle rappresentanze diplomatiche), senza alcuna discriminazione ma con forte attenzione al tema dei diritti umani; in questo ambito aumentare intensità e qualità di relazione con alcuni paesi (a partire dal "BRIC latinoamericano", cioè il Brasile, all'Argentina dopo la crisi dei bond, da Cuba a Panama in procinto di realizzare il nuovo Canale, ...); incrementare le visite ufficiali reciproche; immaginare forme e contenuti su cui favorire la presenza delle imprese e del sistema Italia nel suo complesso, anche agendo sulla leva delle banche regionali di sviluppo, sempre nel rispetto e valorizzazione delle norme della responsabilità sociale e della sostenibilità ambientale; aprire una breccia alla presenza italiana nella struttura –fino ad allora ermeticamente chiusa– dei Vertici Iberoamericani; inaugurare una presenza italiana a livello di Commissione e Unione Europea che, immediatamente dopo la Spagna, qualificasse il nostro paese come riferimento europeo per l'America latina; instaurare con i paesi europei "latini" una consuetudine di dialogo sulle tematiche riguardanti l'America latina; considerare l'emigrazione italiana in America del Sud –ormai integrata a tutti i livelli– come una straordinaria opportunità che abbiamo non per guardare indietro bensì avanti; considerare l'immigrazione latinoamericana in Italia sia come leva di sviluppo per i paesi d'origine che come condizione per la nostra crescita e sviluppo; promuovere nuove forme e contenuti della cooperazione italiana, anche avviando sperimentazioni di cooperazione triangolare (di lì a poco ebbi l'onore di firmare il relativo Accordo con il Brasile); difendere l'esistenza –messa in pericolo da scelte inappropriate– dell'IILA, rilanciandone il ruolo internazionale, anche con l'ingresso tra gli organismi osservatori dell'ONU; instaurare un dialogo con gli USA sui temi del subcontinente; trasformare le Conferenze Italia-America latina, da pratica convegnistica locale a strumento principe di politica estera dell'Italia verso l'America latina.

Questo non è un elenco di buoni propositi bensì di impegni in gran parte realizzati.

Come l'impegno di garantire un ampio sostegno dei "latinoamericani" nella scelta di Milano quale sede della Expo 2015: tranne Cuba, votarono per Milano tutti i paesi dell'area e dei Caraibi. L'America latina fu la parte di mondo che più compattamente sostenne l'Italia in quella occasione.

E come l'impegno, in occasione della elezione di un rappresentante non-permanente latinoamericano nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Da tempo il candidato era il Guatemala. Ad un certo punto si aggiunse il Venezuela di Chavez. Immediatamente si scatenò la contrapposizione tra gli USA che decisero, non richiesti, di "sponsorizzare" il Guatemala, e la Repubblica Bolivariana, con i suoi alleati dell'ALBA. Al di là del merito del contendere (il seggio non permanente), il rischio era di una drammatica rottura all'interno dell'America latina. Tutti gli altri paesi europei, anche la Spagna del governo PSOE, votarono –e dalla prima votazione!- per il Guatemala. Noi ci ponemmo l'obiettivo di contribuire ad evitare una gravissima spaccatura dell'America latina, che avrebbe avuto conseguenze politiche imprevedibili. Prendemmo la decisione –lo ripeto, unici in Europa e che fece infuriare Condoleezza Rice- di attuare l'astensione attiva, per contribuire a tessere quella rete di dialogo e di consenso che, alla fine, ebbe successo. Lavorammo per settimane in contatti riservati con Marco Aurelio Garcia e Celso Amorim del governo Lula, con i Ministri degli Esteri Reynaldo Gargano dell'Uruguay, José Antonio Garcia Belaunde del Perù, Jorge Tajana del governo di Nestor Kirchner, David Choqueuanca del governo di Evo Morales, con Nils Castro e Samuel Lewis Navarro del governo di Martin Torrijos, con i cileni, gli ecuadoriani, e con gli stessi esponenti dei paesi interessati: Rosenthal del Guatemala, Nicolas Maduro e l'allora suo Vice, Rodrigo Chaves, del Venezuela. Si evitò la spaccatura, cui aspiravano gli estremisti di tutti i colori. Vi fu il ritiro, concordato e simultaneo, dei due candidati e all'elezione unitaria, pressoché plebiscitaria, di un terzo (Panama). Il Ministro D'Alema dovette sorbirsi le sfuriate della Rice, ma ne valse la pena e dimostrammo che la politica, e non l'esibizione muscolare, è la strada da percorrere.

O come l'impegno di promuovere l'ingresso dell'Italia nell'azionariato della CAF, la Banca di sviluppo latinoamericana che ormai, per volumi e politiche, si è radicata in tutta l'America latina raggiungendo i livelli del BID. Decidemmo che l'Italia, già presente organicamente nel BID, dovesse entrare anche nella CAF. Dell'Europa solo la Spagna ne faceva parte (oggi anche il Portogallo), e la presenza italiana sarebbe stata un segnale forte per tutta l'area latinoamericana. Ma sarebbe stata anche una straordinaria opportunità per tantissime nostre imprese e realtà imprenditoriali, grandi e medie, che sempre più orientano la propria internazionalizzazione verso quel continente e vedrebbero con estremo favore il supporto di un istituto finanziario di sviluppo locale, in cui l'Italia avesse un ruolo. Lo stesso discorso vale per il mondo della cooperazione e delle piccole imprese. I provvedimenti erano stati firmati e la somma stanziata (44 milioni di euro): la fine prematura del governo Prodi ne impedì l'erogazione. Da allora tutto si è bloccato, con un atteggiamento che non esito a definire pretestuoso da parte di chi, negli ultimi quattro anni di berlusconismo, ha guidato il Ministero dell'Economia e Finanza.

La III Conferenza (la prima del "nuovo ciclo" intergovernativo) si tenne a Roma, nell'ottobre 2007, mentre le due precedenti si erano tenute a Milano. Subito i paesi e gli organismi latinoamericani capirono che l'Italia del governo Prodi faceva sul serio e risposero adeguatamente. Si tennero molte iniziative "preparatorie" dedicate a tematiche specifiche (da quelle delle infrastrutture alla cooperazione interuniversitaria, dalle piccole e medie imprese alla collaborazione scientifica e tecnologica). Ad ognuna di queste attività, propedeutiche dell'evento finale, parteciparono esponenti di primissimo piano: dal Presidente del Messico, Felipe Calderon, al Ministro dell'Economia dell'Uruguay, Danilo Astori alla, allora, neo Ministra da Casa Civil, Dilma Rousseff che scelse l'Italia, con forte disappunto di tutti gli altri, quale primo paese europeo in cui presentare il PAC -il grande Programma brasiliano di accelerazione della crescita-, e partecipò ad un evento del CeSPI e dell'IILA (sembrano trascorsi anni-luce: successivamente la Rousseff, ormai Presidente, ha visitato tutti i paesi europei ...tranne l'Italia). Divenimmo snodo "obbligato" nelle

visite ufficiali in Europa, e la media di presenze in Italia di Presidenti latinoamericani fu di una al mese: livello praticamente mai eguagliato.

L'appuntamento di ottobre 2007 catalizzò l'attenzione latinoamericana ed europea. Ospite d'onore della Conferenza fu la Presidente cilena Michelle Bachelet. Parteciparono una dozzina di Ministri degli Esteri di altrettanti paesi latinoamericani; il Ministro della Presidenza del Brasile; il Presidente della CAF, Enrique Garcia; il Segretario generale dell'OSA (Organizzazione degli Stati Americani) José Miguel Insulza; quello della SEGIB, Enrique Iglesias; esponenti del BID, del CARICOM, della BCIE, ecc.

L'attenzione europea fu caratterizzata dall'intervento della allora Commissaria Benita Ferrero-Waldner, e dai rappresentanti dei governi di Slovenia (paese allora Presidente di turno dell'Unione), Spagna, Portogallo, Germania e Francia.

Ma l'appuntamento di ottobre 2007 ebbe anche un'altra caratteristica, a mio parere fondamentale: fece convergere sulla Conferenza Italia-America latina l'insieme del nostro sistema-paese.

Le massime Autorità istituzionali e pubbliche italiane vi parteciparono: il Presidente del Consiglio, i Presidenti di Camera e Senato, vari Ministri, molti esponenti della allora opposizione di centrodestra. Inoltre, il mondo dell'impresa, con presenze di primissimo piano di quella privata, pubblica e cooperativa; leader sindacali; università e società civile.

Con la prematura conclusione dell'esperienza del governo di centrosinistra presieduto da Prodi, il carattere non effimero o congiunturale di quanto si era costruito venne sancito dal fatto, per nulla scontato, che il governo di centrodestra non cancellò ma, al contrario, confermò questa caratteristica delle Conferenze, dotandole anche di un Coordinatore: su proposta di D'Alema e con spirito bipartisan, il Ministro Frattini e il Sottosegretario Scotti nominarono coordinatore l'ex Sottosegretario Di Santo che, con Prodi e D'Alema, aveva lavorato alla creazione di questo strumento (l'incarico di Coordinatore è svolto a titolo totalmente volontario e gratuito e non prevede alcun emolumento di sorta).

Ma, forse, la sanzione ancora più definitiva dell'assimilazione piena delle Conferenze quali strumento di politica estera italiana verso l'America latina, è venuta dal governo "tecnico". Il governo Monti, infatti, ha confermato le Conferenze, e il Ministro Terzi, insieme alla Sottosegretario Marta Dassù, ha rinnovato la nomina a Di Santo, quale Coordinatore delle stesse (sempre a titolo volontario e gratuito).

Si è, quindi, passati dalle prime due Conferenze (Milano, 2003 e 2005), lodevoli occasioni di dialogo tra esperti e funzionari internazionali; alla terza (Roma, 2007), che ha sancito il salto di qualità intergovernativo, portando l'Italia a piazzarsi, subito dopo la Spagna, per presenze governative e capacità di contatto istituzionale con l'America latina; alla quarta (Milano, 2009) e quinta (Roma, 2011), dove si è confermato che questa priorità e questo nuovo strumento non erano di carattere congiunturale, o legati semplicemente ad una stagione politica (quindi effimeri), bensì erano fatti ormai metabolizzati e divenuti parte integrante della nostra politica estera, sia che governi il centrosinistra, sia che governi il centrodestra. La V Conferenza è stata l'unica, fino ad ora, a cui non ha partecipato alcun Presidente latinoamericano, ma la generale situazione europea, e lo specifico contesto italiano del drammatico autunno 2011, con un governo ampiamente screditato internazionalmente e sull'orlo del tracollo (che avverrà di lì a qualche giorno), giustificano ampiamente questo limite.

La VI Conferenza Italia-America latina si terrà a Roma, nell'autunno 2013. La sfida principale, nella preparazione della VI edizione sarà riuscire ad avere le Ambasciate dei paesi latinoamericani

meno spettatrici e più protagoniste. In questo senso va la decisione di ospitare presso l'IILA l'ufficio del Coordinatore delle Conferenze e di avviare la creazione una sorta di Segretariato permanente delle stesse, che assimili il Comitato consultivo. Informazioni costanti sulla preparazione della VI Conferenza si possono trovare su www.donatodisanto.com

In effetti, che sia questa la sfida che ci attende lo sottolineano innanzitutto i paesi latinoamericani. Sono essi che, costantemente e ripetutamente, richiamano l'attenzione istituzionale sulla necessità di un pieno coinvolgimento delle loro 20 Ambasciate, quelle che formano l'IILA, nella fase preparatoria delle Conferenze. Io credo che abbiano ragione. Credo che, se la *golden share* non può che rimanere italiana, la fase preparatoria, la scelta dei temi, la formazione delle decisioni circa le forme di coinvolgimento dei paesi, non può che avvenire con il pieno coinvolgimento dei rappresentanti in Italia dei paesi latinoamericani.

La diplomazia saprà individuare le forme più opportune: co-presidenze a rotazione, paesi ospiti d'onore a rotazione; fusione tra il nascente segretariato permanente presso l'IILA e il Comitato consultivo emanato dal MAE, o altro ancora. Alla politica, invece, spetta prendere la decisione di fondo. E farlo sapendo che tutta questa discussione non si svolge in laboratorio bensì nella concretezza di una delle più devastanti crisi finanziarie internazionali, che sta profondamente segnando i lineamenti dell'Europa, ridefinendo i suoi rapporti interni ed esterni, nell'ambito di un complessivo riaggiustamento degli equilibri mondiali: se in questo contesto, in cui molte capitali europee hanno già iniziato ad investire strategicamente nelle relazioni con quei paesi (Berlino ne è un significativo esempio), vogliamo avere un ruolo per quanto riguarda i rapporti con l'America latina, diventando protagonisti di quel nuovo asse meridionale delle relazioni transatlantiche europee (come suggerito dal Presidente D'Alema in un suo intervento a Brasilia nel maggio del 2010), dobbiamo farlo subito.

Abbiamo costruito negli scorsi anni uno strumento per supportare questa politica: la Conferenza Italia-America latina: si tratta di usarlo, di farlo vivere. Altri paesi europei, che non hanno avuto questa lungimiranza, adesso debbono "inventarsi" in fretta le forme per relazionarsi con il sub continente. Grazie alle Conferenze Italia-America latina abbiamo accumulato un "vantaggio", ma questo vantaggio comparativo non sarà eterno. Già nella preparazione della VI Conferenza questi segnali di novità, di collaborazione, di coinvolgimento dei paesi latinoamericani nelle decisioni, dobbiamo saperli dare.

La bozza di "documento preparatorio", che la Sottosegretario Dassù ha chiesto di preparare ad un gruppo di lavoro composto dal Coordinatore delle Conferenze, dal Direttore per l'America latina del MAE, Luigi Maccotta, e dal Direttore del CeSPI, José Luis Rhi-Sausi, è già stata predisposta ed è stata approvata dal Comitato consultivo. Adesso, su richiesta della Sottosegretario, il Coordinatore la sta sottoponendo e discutendo con ciascun singolo Ambasciatore latinoamericano e questo iter, faticoso ma indispensabile, sta raccogliendo il loro interesse e sostegno, e rappresenta una novità senza precedenti nell'esercizio delle Conferenze.

Le caratteristiche di questo documento sono la riconferma strategica delle linee di fondo delle Conferenze, individuate nel sostegno alle politiche di integrazione latinoamericana (...), e nella scelta italiana di proporsi quale elemento centrale nel dialogo con l'Europa. Mentre i temi specifici della VI edizione, che sono sottoposti al vaglio del parere dei singoli Ambasciatori, sono: la sicurezza democratica e l'apporto italiano; l'innovazione nei processi tecnologici la sostenibilità ambientale; gli investimenti infrastrutturali e l'architettura finanziaria; le nuove relazioni transatlantiche.

In conclusione, se il governo italiano che uscirà dalla consultazione elettorale della primavera del 2013 lo vorrà, potrà immediatamente utilizzare il lavoro preparatorio realizzato in questo periodo e fare della VI Conferenza dell'autunno 2013, una tappa importante del rilancio della politica estera italiana ed europea verso e con l'America latina.

* ex Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri, con delega per i paesi dell'America latina, nel secondo governo Prodi. Esperto e storico conoscitore dell'area latinoamericana, attualmente è Coordinatore *ad honorem* delle Conferenze Italia-America latina, e curatore del mensile telematico di notizie Almanacco latinoamericano.